

I LIBRI DEL MESE

ROMANZI FIUME

Joyce Carol Oates

Epopea americana (Il giardino delle delizie / I ricchi / loro / Il paese delle meraviglie)

Il Saggiatore • 4 voll., rispettivamente pag. 520, 330, 654, 652 • euro 21, 18, 23, 23 • traduzioni di F. Crescentini, G. Bosetti, V. Gorla, C. Pieretti, S. Reggiani B. Oddera, A. D'Onofrio, G. Poerio, A. Vezzoli

Se di fianco al nome di uno scrittore, quale che sia, compare l'aggettivo "prolifico", è più che giusto innalzare qualche timida barriera difensiva. "Quality not quantity", il motto di sempre. *Vadite retro* torrenziali d'ogni risma, grafomani, seriali pianificatori di enne-logie, saghe, costellazioni narrative interconnesse e autorigeneranti. Come mantenere un qualche brandello di stile in migliaia – e dico migliaia – di pagine? Manco Proust, in definitiva, ci sarebbe riuscito. Quindi vedere impilati uno sull'altro i quattro tomi di *Epopea americana* (in originale: *Wonderland quartet*) di Oates (che ha scritto almeno altri trentacinque romanzi e di cui è uscito poco fa anche un memoir), assommanti a circa 2150 pagine, se non erro, (i primi due usciti prima dell'estate, gli ultimi in arrivo con le prime brume settembrine), è stato l'innescò di una sorta di horror vacui al contrario, un terrore del pieno, di soccombere sotto il peso di cotanta narritività. Poi, come sempre con i compulsivi, la sfida ha la meglio. Accantonare il deteriore pregiudizio, immergersi nel cupissimo oceano dell'incubo americano. Perché di questo si tratta, di una tenace e multifaccettata – con i toni e le ambizioni dell'epica – decostruzione per interposti capri espiatori di quell'entità astratta e però pervasiva, totalizzante, perdurante e contagiosa che va sotto il nome di "american dream". Ci si sono cimentati in molti, ça va sans dire, ma questa versione è particolarmente dettagliata. I quattro romanzi – fiume, qui la metafora ci sta tutta – sono stati scritti tra il '66 e il '69, e coprono un lasso di tempo che va dagli anni Cinquanta al brusco risveglio post sessantottino in pieno pantano vietnamita. Periodo cruciale, senza dubbio. Il boom, la deruralizzazione, il kennedysmo, le lotte per i diritti civili, l'invenzione dei "giovani", la rivolta, la guerra, again. In mezzo al vortice, sempre lei, la famiglia, croce e delizia di ogni saga (sia chiaro, i romanzi sono del tutto indipendenti tra loro, a legarli è il macrotesto dell'indagine, e dell'angoscia), nido di ogni colpa e redenzione (soprattutto la prima) e ricettacolo ultimo in cui il sogno individuale dovrebbe incarnarsi, transustanziarsi, prendere corpo e figura di felicità, realizzazione, ricchezza, progresso. E invece, senza scomodare gli abusi incipit tolstoiani, le cose vanno sempre peculiarmente



storte, pubblicamente o privatamente che sia, nella grande storia e nella minuscola. Qui, si nota subito, è questione di figli. Sono loro i veri protagonisti. Figli di braccianti agricoli dalla vita infame (la famosa *white trash* che ora va fortissimo nelle analisi sociologiche tardive), o rampolli matricidi di scrittrici liberal, figli illegittimi di amori violenti o scampati a un massacro casalingo e poi luminari della scienza con figli, a loro volta, problematici. Le situazioni cambiano perché l'affresco si arricchisce, evolva mantenendosi fedele al suo perno: il sangue. A prescindere dagli esiti, dai grotteschi successi e dagli epici fallimenti, il rito fondativo americano è un rito di sangue, un mito violento che non può restare che tale, indipendentemente dal campo semantico cui lo si applica. Queste quattro storie – e leg-

gerle in fila non fa che aumentare la sensazione – sono storie crudeli, ognuna a suo peculiare modo, di una crudeltà quasi oscena, e stancante. Come è l'umano, a ben vedere. L'eterno schema di miseria e riscatto, di potere e sopraffazione. Certo, in superficie. Ma sotto la crosta di queste migliaia di parole che non vogliono essere consolanti (ma forse in qualche modo inconsapevole edificanti sì) sta un cuore di tenebra che l'autrice sembra quasi voler camuffare, a forza di scoprirlo. Qui sta il punto. La lettura è stordente, va detto. Ma fa emergere una fatica che ha un solo nome: stile. Sono grandi romanzi americani? Probabilmente sì. Hanno una spietatezza leggera che intrappola, e sanno stuzzicare il completismo mentale, soprattutto oggi che va molto la narrazione infinita delle serie. Fanno compagnia, detto senza ironia. Accompagnano in un mondo grande e molto cattivo. Ed è cosa di cui esser grati. Ma non portano *oltre*, nell'oltre letterario delle parole necessarie. Se una cosa si può dire in una parola non serve dirla in due. McCarthy questa violenza "epica" l'ha detta in modo anodino, definitivo. Ellroy con il trucco del noir ha reso i sixties un lago di sangue molto più spettacolare. E per l'incubo americano assoluto, l'eterno intreccio di ascesa e caduta, felicità e frustrazione, di pagine ne sono bastate poco più di trecento. Quelle di *Pastorale americana* di Philip Roth. Chiavi del regno, onore al merito e allora a Cesare. A dio quel che è di dio. *Fabio Donalizio*

COLLATERAL 120